



# Precipitosa riunione di Scelba coi capi clericali appena diffusa la notizia dei clamorosi arresti

## Cinico tentativo di salvare il governo intierendo su Piccioni padre - L'on. Manzini se la prende con la "canea della stampa", - Spocchiose battute di Saragat - Oggi il dibattito politico si accende al Senato



Il cosiddetto "grande moralizzatore" De Caro, ministro liberale senza portafoglio, autore di un'inchiesta antimontesiana sull'affare Montesi.

fronti del dottor Polito è stato invece affidato ad un ufficiale giudiziario.

Gli ordini di arresto sono giunti negli uffici di via di San Vitale poco dopo mezzogiorno. I funzionari del gabinetto del questore hanno provveduto immediatamente ad avvertire il dottor Musco il quale era partito da qualche giorno per le vacanze — pregandolo di rientrare immediatamente in sede. Alle 15 il questore ha preso visione dei mandati ed ha chiamato nel suo ufficio il capo della squadra politica, dott. Imma, il quale ha chiesto di dirigere le operazioni per la cattura dei due imputati.

Piero Piccioni è stato tratto in arresto alle ore 18 nei pressi della sua abitazione. Evidentemente egli non sospettava un così rapido precipitare degli avvenimenti e nella mattinata aveva trascurato persino di recarsi ad un appuntamento con il suo legale, avvocato Augenti. Il figlio dell'ex ministro degli Esteri è uscito dalla casa paterna di via della Conciliazione apparentemente sereno, reggendo in mano una cartolina di pelle nera. Vestiva di fresco beige, con una cravatta di tonalità scura, camicia bianca e scarpe nere. Quando ha visto due persone staccarsi da un'auto Alfa Romeo che sostava vicino al cancello, ha fatto scendere il marciapiede, si è fatto scuro in volto. Da principio ha creduto che si trattasse di giornalisti, ma le parole dei due gli hanno tolto ogni dubbio. «Siamo i commissari Francesco Saverio Arato e Pinarò, dell'ufficio di Borgo —

gato che qualsiasi ritardo nel consegnarsi alla giustizia avrebbe potuto essere interpretato come una aperta confessione di colpevolezza e che perciò era nel suo stesso interesse recarsi a Regina Coeli e bussare alla porta del carcere.

Montagna ha reagito con asprezza a questi inviti alla calma; soltanto dopo una lunga discussione egli è venuto a più miti consigli. Ha telefonato al fratello Goffredo e lo ha pregato di raggiungerlo a via del Corso con la massima sollecitudine, portando seco qualche oggetto personale e biancheria pulita.

Qualche minuto dopo le 22, un corteo formato dalla "1100 TV" di Ugo Montagna, dalla "giardinetta" del fratello Goffredo e da due mandati del commissario capo dell'ufficio del Flaminio, dottor Riccoboni, il quale aveva inviato due agenti a casa del "marchese" di San Bartolomeo, al numero 14 di via Fabricio. Gli agenti hanno bussato al portoncino d'ingresso e sono stati ricevuti dal fratello di Montagna, Goffredo. «Mi dispiace — ha detto questi — mio fratello non è in casa. Tornerà verso le dieci e mezzo».

Gli agenti si sono allora risolti ad attendere il rientro del "marchese" in strada, ponendosi ai lati del cancello principale dello stabile. Il fratello di Montagna ha atteso. In Questura è giunta alle 20,10 una telefonata del commissario Riccoboni che annunciava il mancato arresto di Montagna. Qualche minuto più tardi vennero le prime edizioni straordinarie dei giornali della sera, con

difficile descrivere quello che è accaduto negli ambienti politici e giornalistici quando, come una bomba ad allungo raggio, è esplosa la notizia dell'arresto di Montagna e della incriminazione di Polito. Per quanto attesa ormai da qualche tempo, la notizia ha provocato un terremoto; gli occhi di nessuno sfuggivano alla eccezionale portata politica, le decisive ripercussioni che essa è destinata ad avere.

Governo e direzione democratica hanno fatto immediatamente ricorso a una specie di mobilitazione generale per esortare una linea di condotta la "canea della stampa", è stata immediatamente convocata la Piazza del Gesù. Fanfani ha convocato Scelba telefonicamente, e con Scelba è stato chiamato d'urgenza il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Ugo Montagna. Montagna ha parlato di partire da Roma, è stato richiamato indietro, come primo provvedimento, Manzini dava disposizione alla radio perché non mettesse in onda la notizia dell'arresto di Montagna. Ha comunicato ai giornali la notizia degli arresti. Contemporaneamente, nei corridoi di Montecitorio e della sala stampa di piazza San Silvestro, portavoce ufficiosi cominciavano ad anticipare la linea di condotta dei capi clericali e del governo, nella forma più sospetosa e cinica. Secondo questi portavoce, gli ambienti della D.C. e del governo non erano stati colti impreparati dagli avvenimenti, perché da qualche tempo avevano cominciato a dubitare dell'innocenza del figlio del ministro degli Esteri. Secondo questa versione, Piccioni padre avrebbe praticamente capitolato la buona fede dei dirigenti democristiani del governo dicendosi sicuro dell'innocenza del figlio; forse a sua volta tratto in inganno dagli avvocati del figlio, forse per eccesso di amor paterno, si era risolto a non fare un riferimento al "necessario riserbo" che bisogna imporsi fino a quando la giustizia non abbia interamente compiuto il suo corso. Questo tentativo di buttare a mare definitivamente l'onorevole Piccioni, per cercare di tenere estraneo da ogni cosa ed esente da ogni responsabilità il governo e il gruppo dirigente clericale, veniva però dovuto indirettamente confermato dalla dichiarazione ufficiale che il sottosegretario Manzini rendeva alla stampa per dar fidejussione alla catena dei giornali.

«La giustizia — dichiarava Manzini — è arrivata al termine di una fase della sua attività in mezzo a una piena libertà. E ciò tanto vero che ha potuto essere tratto in arresto il figlio di un ministro fino a ieri in carica, una persona come Ugo Montagna che vantava tante altolocate relazioni. Il governo ha sempre auspicato che la giustizia facesse il suo corso e che fosse facilitato questo corso. Il fatto quindi non tocca le istituzioni dello Stato». Il direttore del Popolo Arata veniva incaricato di scrivere per l'organo ufficiale della D.C. un editoriale che movesse sulla stessa linea, aggiungendo in più un riferimento al "necessario riserbo" che bisogna imporsi fino a quando la giustizia non abbia interamente compiuto il suo corso. Questo tentativo di buttare a mare definitivamente l'onorevole Piccioni, per cercare di tenere estraneo da ogni cosa ed esente da ogni responsabilità il governo e il gruppo dirigente clericale, veniva però dovuto indirettamente confermato dalla dichiarazione ufficiale che il sottosegretario Manzini rendeva alla stampa per dar fidejussione alla catena dei giornali.

«Il mistero della morte di Wilma Montesi sarà svelato, perché mia figlia conosciuta tutti i particolari della vicenda», e annunciò che la ragazza si nascondeva perché la sua vita correva grave pericolo, concludendo in tono drammatico: «Se il marito non dovesse più essere in vita, parlerò per lei il suo memoriale».

Cominciò così in un'atmosfera sempre più incandescente, l'affannoso e aggressivo tentativo di scagionare il governo e di disperare tentativi di difesa. La situazione si rovesciò.

Il 4 marzo, l'opinione pubblica accolta e indignata, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi. E fu in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento che il sottosegretario Montesi, in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi. E fu in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento che il sottosegretario Montesi, in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi.



Il presidente della Sezione istruttoria dott. Raffaele Sepe

essi gli hanno detto —. Dovrebbe seguirci... «Perché? Che cosa volete da me?».

I due funzionari gli hanno consegnato il mandato firmato dal dottor Sepe: «Deve seguirvi, dottore, e sottoporvi con voce rispettosa — Lei è in arresto. Non faccia storie, per favore».

Piero Piccioni si è guardato un attimo attorno, smarrito, poi ha aperto egli stesso lo sportello della macchina. La "1900", con un brusco scarto, è partita alla volta del vicino carcere di Regina Coeli, filando per il Lungotevere. Piero Piccioni, temendo l'assalto dei fotografi, ha tenuto durante il breve viaggio un giornale incolato sul viso. Nessuno, però, era a conoscenza del suo arresto e la macchina ha imboccato via Francesco di Sales e la porticciola dello stabilimento carcerario, senza che il suo cammino venisse illuminato dai flashes dei fotoreporter.

Il maresciallo di guardia all'ufficio matricola, dopo essersi accertato dell'identità del Piccioni, ha preso in consegna gli oggetti personali del giovane musicista, un portafoglio, un portacarte, una penna stilografica, la cinghia dei pantaloni, le stringhe delle scarpe e la cravatta, ed ha assegnato al figlio dell'ex ministro, su sua richiesta, una cassetta a pagamento. I familiari sono stati informati dell'arresto poco dopo, e sono stati il portiere di casa Piccioni a dare per primo l'allarme. Egli, che aveva assistito dalla sua guardiola alla scena dell'arresto, si è precipitato ad avvertire il fratello di Piero, dottor Leone Piccioni, che era rimasto in casa immerso nella lettura. Leone Piccioni ha chiamato un taxi e si è fatto portare immediatamente al commissariato di Borgo, dove è stato messo al corrente di quanto era avvenuto.

Quasi contemporaneamente il capo della squadra politica, dottor Imma, ha ricevuto l'incarico di avvertire il fratello dell'arresto il padre del detenuto, l'onorevole Attilio Piccioni. Il commissario di polizia, accompagnato da due suoi collaboratori, è giunto dinanzi ai cancelli di Villa Sagna, al numero 44 della via Anagnina, a Grottaferrata, verso le 21,30, ed è stato immediatamente introdotto al cospetto del padre di Piero Piccioni. Imma ha chiesto un indirizzo, ha appallottolato il giornale e lo ha scagliato lontano. Un minuto più tardi, al volante della sua macchina, si è precipitato a via del Corso 75 nello studio dell'avvocato on. Girolamo Bellavista.

Il titolare dello studio era assente. Nell'ufficio erano rimasti soltanto la segretaria di Bellavista e gli avvocati Fassalli e Prospero Morra. Morra è entrato con un bolide, schiumando di rabbia. Soltanto più tardi è stato possibile avere un sia pur sbiadito resoconto dell'accesso collettivo tra il "marchese" e i suoi legali. Vane sono state le tentate spiegazioni alla calma. Montagna, in preda a una violentissima ira, ha cominciato ad inveire contro i suoi antichi amici che non erano riusciti a evitargli l'onta del carcere. Ha minacciato, agitando i pugni di "vendicarsi" presto dell'affronto. «Qualche altro — è stato udito gridare — deve finire in galera, non soltanto noi. Farò scendere il finimondo, lo giuro! I due legali, e soprattutto il giovane avvocato Morra, gli hanno spie-

gato che qualsiasi ritardo nel consegnarsi alla giustizia avrebbe potuto essere interpretato come una aperta confessione di colpevolezza e che perciò era nel suo stesso interesse recarsi a Regina Coeli e bussare alla porta del carcere.

Montagna ha reagito con asprezza a questi inviti alla calma; soltanto dopo una lunga discussione egli è venuto a più miti consigli. Ha telefonato al fratello Goffredo e lo ha pregato di raggiungerlo a via del Corso con la massima sollecitudine, portando seco qualche oggetto personale e biancheria pulita.

Qualche minuto dopo le 22, un corteo formato dalla "1100 TV" di Ugo Montagna, dalla "giardinetta" del fratello Goffredo e da due mandati del commissario capo dell'ufficio del Flaminio, dottor Riccoboni, il quale aveva inviato due agenti a casa del "marchese" di San Bartolomeo, al numero 14 di via Fabricio. Gli agenti hanno bussato al portoncino d'ingresso e sono stati ricevuti dal fratello di Montagna, Goffredo. «Mi dispiace — ha detto questi — mio fratello non è in casa. Tornerà verso le dieci e mezzo».

Gli agenti si sono allora risolti ad attendere il rientro del "marchese" in strada, ponendosi ai lati del cancello principale dello stabile. Il fratello di Montagna ha atteso. In Questura è giunta alle 20,10 una telefonata del commissario Riccoboni che annunciava il mancato arresto di Montagna. Qualche minuto più tardi vennero le prime edizioni straordinarie dei giornali della sera, con

difficile descrivere quello che è accaduto negli ambienti politici e giornalistici quando, come una bomba ad allungo raggio, è esplosa la notizia dell'arresto di Montagna e della incriminazione di Polito. Per quanto attesa ormai da qualche tempo, la notizia ha provocato un terremoto; gli occhi di nessuno sfuggivano alla eccezionale portata politica, le decisive ripercussioni che essa è destinata ad avere.

Governo e direzione democratica hanno fatto immediatamente ricorso a una specie di mobilitazione generale per esortare una linea di condotta la "canea della stampa", è stata immediatamente convocata la Piazza del Gesù. Fanfani ha convocato Scelba telefonicamente, e con Scelba è stato chiamato d'urgenza il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Ugo Montagna. Montagna ha parlato di partire da Roma, è stato richiamato indietro, come primo provvedimento, Manzini dava disposizione alla radio perché non mettesse in onda la notizia dell'arresto di Montagna. Ha comunicato ai giornali la notizia degli arresti. Contemporaneamente, nei corridoi di Montecitorio e della sala stampa di piazza San Silvestro, portavoce ufficiosi cominciavano ad anticipare la linea di condotta dei capi clericali e del governo, nella forma più sospetosa e cinica. Secondo questi portavoce, gli ambienti della D.C. e del governo non erano stati colti impreparati dagli avvenimenti, perché da qualche tempo avevano cominciato a dubitare dell'innocenza del figlio del ministro degli Esteri. Secondo questa versione, Piccioni padre avrebbe praticamente capitolato la buona fede dei dirigenti democristiani del governo dicendosi sicuro dell'innocenza del figlio; forse a sua volta tratto in inganno dagli avvocati del figlio, forse per eccesso di amor paterno, si era risolto a non fare un riferimento al "necessario riserbo" che bisogna imporsi fino a quando la giustizia non abbia interamente compiuto il suo corso. Questo tentativo di buttare a mare definitivamente l'onorevole Piccioni, per cercare di tenere estraneo da ogni cosa ed esente da ogni responsabilità il governo e il gruppo dirigente clericale, veniva però dovuto indirettamente confermato dalla dichiarazione ufficiale che il sottosegretario Manzini rendeva alla stampa per dar fidejussione alla catena dei giornali.

# Dall'11 aprile 1953 ad oggi le varie fasi dell'"affare Montesi,"

## Il ritrovamento del cadavere e i primi interrogativi - Nasce il "pediluvio", - Le due archiviazioni - La "bomba Caglio", - Pavone se ne va - Il giudice Sepe al lavoro - I risultati della "superperizia", - Il cerchio si stringe su Capocotta - Gli ultimi clamorosi sviluppi

Erano una domenica comoda dedicata alla tragedia di Tor Vaianica non rive, scriveva testualmente: «La salma della giovane donna rinvenuta ieri (bugia) si trattava dell'altro ieri sulla spiaggia di Pratica Mare e stata identificata. Si tratta della ventiduenne Wilma Montesi, allontanata dalla sua abitazione al quartiere Salario il 9 corrente. E' stato stabilito che il giovane si e tolta la vita. La tesi del pediluvio, infatti, non era stata ancora inventata».

**Inventato il pediluvio**

La tesi del pediluvio fu inventata il 15 aprile. Non conosciuta, nessuno ebbe l'effort di assopire per qualche settimana l'interesse della pubblica opinione. Seguirono sospetti, cambiò rotta bruciante, scrivendo: «Lasciate in pace!... Lasciate che quella fanciulla rapita alla vita ora riposi in pace! Si lasci che i genitori, i fratelli, possano piangere la memoria che per tutti deve rimanere sacra, senza che rumori inutili turbino quel lutto, quella rimembranza. Essa è morta: nessuno ha il diritto di andare più in là di un triste fatto di cronaca. Nessuno ha il diritto di turbare quel riposo eterno che è sacro. Sulla sua tomba deponiamo il candido fiore...».

Ma chi era che bisognava lasciare in pace? Wilma Montesi o Piero Piccioni? Passarono i mesi, senza che le cronache si occupassero più del mistero di Tor Vaianica. Non già perché i giornalisti

marzo. Tre giorni dopo, il padre di Anna Maria dichiarò: «Il mistero della morte di Wilma Montesi sarà svelato, perché mia figlia conosciuta tutti i particolari della vicenda», e annunciò che la ragazza si nascondeva perché la sua vita correva grave pericolo, concludendo in tono drammatico: «Se il marito non dovesse più essere in vita, parlerò per lei il suo memoriale».

Cominciò così in un'atmosfera sempre più incandescente, l'affannoso e aggressivo tentativo di scagionare il governo e di disperare tentativi di difesa. La situazione si rovesciò.

Il 4 marzo, l'opinione pubblica accolta e indignata, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi. E fu in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento che il sottosegretario Montesi, in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi.



Così venne rinvenuto, all'alba dell'11 aprile 1953, il cadavere di Wilma Montesi

giorni di oblio. La battaglia elettorale era già nell'aria, e tutto il suo peso massiccio di pressanti problemi politici. L'oscura morte di un'oscura ragazza sembrò non interessare più nessuno. Ma qualcosa fermentava, nell'ombra. Nelle relazioni dei giornali, Montecitorio, al circolo della stampa, nei salotti romani, si continuava a mormorare, a discutere. Voci sempre più gravi e allarmanti corsero da un estremo all'altro della Capitale. Un nome bruciante, la labbra di chi sapeva. E come fu pronunciato: Piero Piccioni.

**«Vie Nuove» querelata**

Il 3 maggio, gli ambienti politici e giornalistici non rissero ore drammatiche. Cominciò l'affare Montesi, tornò impetuosamente alla ribalta, assumendo d'un tratto un sapore e un colore del tutto nuovi. Il 4 e il 5 e il 6 maggio, nelle relazioni dei giornali, Montecitorio, al circolo della stampa, nei salotti romani, si continuava a mormorare, a discutere. Voci sempre più gravi e allarmanti corsero da un estremo all'altro della Capitale. Un nome bruciante, la labbra di chi sapeva. E come fu pronunciato: Piero Piccioni.

«Il mistero della morte di Wilma Montesi sarà svelato, perché mia figlia conosciuta tutti i particolari della vicenda», e annunciò che la ragazza si nascondeva perché la sua vita correva grave pericolo, concludendo in tono drammatico: «Se il marito non dovesse più essere in vita, parlerò per lei il suo memoriale».

Cominciò così in un'atmosfera sempre più incandescente, l'affannoso e aggressivo tentativo di scagionare il governo e di disperare tentativi di difesa. La situazione si rovesciò.

Il 4 marzo, l'opinione pubblica accolta e indignata, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi. E fu in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento che il sottosegretario Montesi, in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi.

gato che qualsiasi ritardo nel consegnarsi alla giustizia avrebbe potuto essere interpretato come una aperta confessione di colpevolezza e che perciò era nel suo stesso interesse recarsi a Regina Coeli e bussare alla porta del carcere.

Montagna ha reagito con asprezza a questi inviti alla calma; soltanto dopo una lunga discussione egli è venuto a più miti consigli. Ha telefonato al fratello Goffredo e lo ha pregato di raggiungerlo a via del Corso con la massima sollecitudine, portando seco qualche oggetto personale e biancheria pulita.

Qualche minuto dopo le 22, un corteo formato dalla "1100 TV" di Ugo Montagna, dalla "giardinetta" del fratello Goffredo e da due mandati del commissario capo dell'ufficio del Flaminio, dottor Riccoboni, il quale aveva inviato due agenti a casa del "marchese" di San Bartolomeo, al numero 14 di via Fabricio. Gli agenti hanno bussato al portoncino d'ingresso e sono stati ricevuti dal fratello di Montagna, Goffredo. «Mi dispiace — ha detto questi — mio fratello non è in casa. Tornerà verso le dieci e mezzo».

Gli agenti si sono allora risolti ad attendere il rientro del "marchese" in strada, ponendosi ai lati del cancello principale dello stabile. Il fratello di Montagna ha atteso. In Questura è giunta alle 20,10 una telefonata del commissario Riccoboni che annunciava il mancato arresto di Montagna. Qualche minuto più tardi vennero le prime edizioni straordinarie dei giornali della sera, con



Il Procuratore Giccoli

difficile descrivere quello che è accaduto negli ambienti politici e giornalistici quando, come una bomba ad allungo raggio, è esplosa la notizia dell'arresto di Montagna e della incriminazione di Polito. Per quanto attesa ormai da qualche tempo, la notizia ha provocato un terremoto; gli occhi di nessuno sfuggivano alla eccezionale portata politica, le decisive ripercussioni che essa è destinata ad avere.

Governo e direzione democratica hanno fatto immediatamente ricorso a una specie di mobilitazione generale per esortare una linea di condotta la "canea della stampa", è stata immediatamente convocata la Piazza del Gesù. Fanfani ha convocato Scelba telefonicamente, e con Scelba è stato chiamato d'urgenza il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Ugo Montagna. Montagna ha parlato di partire da Roma, è stato richiamato indietro, come primo provvedimento, Manzini dava disposizione alla radio perché non mettesse in onda la notizia dell'arresto di Montagna. Ha comunicato ai giornali la notizia degli arresti. Contemporaneamente, nei corridoi di Montecitorio e della sala stampa di piazza San Silvestro, portavoce ufficiosi cominciavano ad anticipare la linea di condotta dei capi clericali e del governo, nella forma più sospetosa e cinica. Secondo questi portavoce, gli ambienti della D.C. e del governo non erano stati colti impreparati dagli avvenimenti, perché da qualche tempo avevano cominciato a dubitare dell'innocenza del figlio del ministro degli Esteri. Secondo questa versione, Piccioni padre avrebbe praticamente capitolato la buona fede dei dirigenti democristiani del governo dicendosi sicuro dell'innocenza del figlio; forse a sua volta tratto in inganno dagli avvocati del figlio, forse per eccesso di amor paterno, si era risolto a non fare un riferimento al "necessario riserbo" che bisogna imporsi fino a quando la giustizia non abbia interamente compiuto il suo corso. Questo tentativo di buttare a mare definitivamente l'onorevole Piccioni, per cercare di tenere estraneo da ogni cosa ed esente da ogni responsabilità il governo e il gruppo dirigente clericale, veniva però dovuto indirettamente confermato dalla dichiarazione ufficiale che il sottosegretario Manzini rendeva alla stampa per dar fidejussione alla catena dei giornali.

«La giustizia — dichiarava Manzini — è arrivata al termine di una fase della sua attività in mezzo a una piena libertà. E ciò tanto vero che ha potuto essere tratto in arresto il figlio di un ministro fino a ieri in carica, una persona come Ugo Montagna che vantava tante altolocate relazioni. Il governo ha sempre auspicato che la giustizia facesse il suo corso e che fosse facilitato questo corso. Il fatto quindi non tocca le istituzioni dello Stato». Il direttore del Popolo Arata veniva incaricato di scrivere per l'organo ufficiale della D.C. un editoriale che movesse sulla stessa linea, aggiungendo in più un riferimento al "necessario riserbo" che bisogna imporsi fino a quando la giustizia non abbia interamente compiuto il suo corso. Questo tentativo di buttare a mare definitivamente l'onorevole Piccioni, per cercare di tenere estraneo da ogni cosa ed esente da ogni responsabilità il governo e il gruppo dirigente clericale, veniva però dovuto indirettamente confermato dalla dichiarazione ufficiale che il sottosegretario Manzini rendeva alla stampa per dar fidejussione alla catena dei giornali.

«Il mistero della morte di Wilma Montesi sarà svelato, perché mia figlia conosciuta tutti i particolari della vicenda», e annunciò che la ragazza si nascondeva perché la sua vita correva grave pericolo, concludendo in tono drammatico: «Se il marito non dovesse più essere in vita, parlerò per lei il suo memoriale».

Cominciò così in un'atmosfera sempre più incandescente, l'affannoso e aggressivo tentativo di scagionare il governo e di disperare tentativi di difesa. La situazione si rovesciò.

Il 4 marzo, l'opinione pubblica accolta e indignata, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi. E fu in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento che il sottosegretario Montesi, in un'aula d'Assise gremita fino all'impoverimento, si affrettò a diffondere la notizia che Signurini aveva archiviato, per la seconda volta, la "pratica" Montesi.

### Ancora due morti per il tifo a Varese

VARESE, 21. — Uno studente universitario, Carlo Villa, di 22 anni, ed una signora di 24 anni, Bianca Rossi, sono deceduti all'ospedale per tifo. Le vittime dell'epidemia salgono così a sei. Le condizioni degli altri 150 ricoverati sono migliorate e solamente per quattro di essi si nutrono ancora preoccupazioni.







